

La Letteratura



Digitalizzato da Francesco Mendozzi per Letteratura Capracottese a scopo di studio

**RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA**
L. 1.50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 15 — ESTERO L. 25
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28



Capracotta, novembre.

Io non ho veduto Capracotta colla neve perchè era una giornata dell'autunno redivo, chiara come un cristallo appena soffiato. Mi figuravo di vederla avvolta nella nebbia lattea dei paesi del gelo quand'è alle porte l'inverno. Nulla. Essa mi apparve opalina nell'aria collo sguardo sereno di chi spazia dall'alto e da lungi; e senza asprezza, assai buona. La raggiunsi in automobile per poter meglio godere la salita a grandi volute verso la sua altezza di nido d'aquila e poter battere le orme del Sannio Pentro e Caraceno d'immemorabile vestusta sapienza e semplicità nei graniti delle sue roccie sempre più scoscese e nel fosco abbraccio delle sue boschaglie sempre più chiuse.

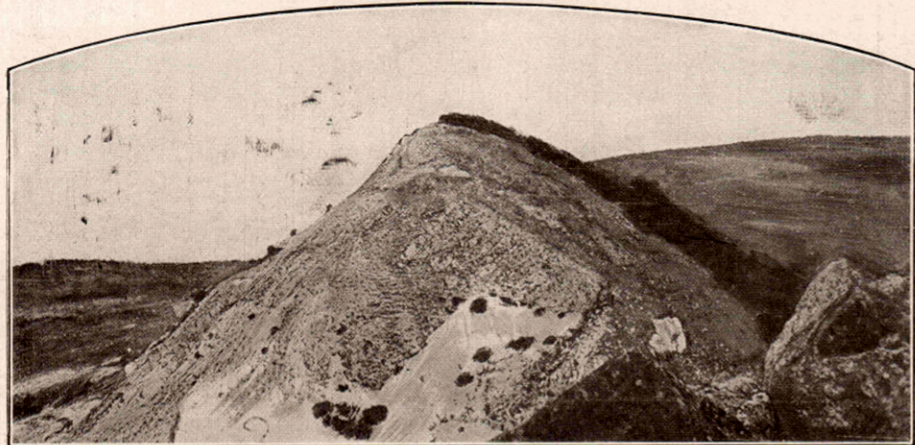
Inesplorabili ancora ed inestricabili. La strada Aquilonia, dal bel nome latino, corre con la decauville agile della tramvia elettrica che congiunge da Trivento i paesi delle alture più impervie e con la giovinezza dei suoi pensieri e dei suoi passi sfida la tenebra della foresta appenninica più intensa e bella del Molise.

LA FILOSOFIA DELLA SELVA. La striscia del cammino che percorreva li cuore remoto della selva era scarsa di luce perchè la vita possente arborea era ai suoi due lati un intangibile dominio a stento percorso ed obbediente alle necessità degli eventi e degli uomini. Il sole come un cacciatore insidioso la percorreva, filtrando fra le anime dei tronchi, a scatti, a fendenti, a lunghi brividi amorosi ed essa appariva iridata di biondo, ed immensa, policroma come se un arcobaleno rifrangesse fra i rami l'ilarità liquida dei suoi sette colori. Non si donava, no, la selva buia e mitologica del Sannio, conscia di serrare una grande storia nei suoi intrighi e nelle sue chime innumerevoli ed un eguale mistero.

Parve essa nata coll'universo stesso. Io sentivo passando il suo profumo di resine incorrotte e l'umidore delle sue radici e della sua terra che tormentava il fiuto più alacre d'un

fermento. La vita perenne delle sue piante, l'una addossata alle altre come greggi taciturne, mi pareva più giusta e più sacra della nostra mortale: così scarsa, frammentaria e caduca. La sua moltitudine immobile aveva più fiato e più onda di quella di un popolo in coorti armigere attendato e vigilante nella notte. Fuochi occulti di bivacco parevano le chime sanguigne degli alberi perituri confusi nel suo verde eterno, accesi dall'autunno come fiacole splendenti di porpora nella severità delle sue gramaglie venerabili. Quando spari ai nostri sguardi e riapparve la lapidaria bellezza della roccia nuda che ci avvicinava a Capracotta, il più alto paese dell'Appennino, questa foresta lasciò dietro di sé la significazione e l'espressione religiosa dell'antico Sannio Pentro e Caraceno, più vera delle piccole fugaci molecole d'uomini che per lei erano passate e che non lasciarono nè potranno lasciare dietro di sé la traccia del suo pensiero, la virtù del suo segreto e la logica della sua filosofia. Poichè è solo in questi tempi della madre-terra infiniti liberi e intransitivi, d'una religione senza fine e senza principio, che si può credere a qualche verbo di fede e di salute eterna invano tradotto dalla carta sapiente dei piccoli uomini sacri. Una radice sola, d'una di queste ermetiche e severe conifere, sa e contempla più di loro.

IL MASSO CADUCO DI FRANCESCHIELLO. Ecco Capracotta pianeggiante a 1421 metri e più. A 12 km. dalla ferrovia, ad essa congiunta dal servizio automobilistico, se vi viene vaghezza di venirla a visitare. Chiusa tra Monte Capraia a sinistra e Monte Campo a destra alto 1700 metri, dov'era un masso celebre che l'ultimo dei Borboni, il prode Franceschiello premè col suo piede mortale corto come la sua regalità, guardando le sette provincie sue da Aquila a Gargano, sconosciute come gli era sconosciuto tutto lo scibile umano al di là delle sue ingorde casseruole e dei neri finti delle sue dame. Li si



MONTE CAMPO, DOV'È IL « MASSO CADUCO ».

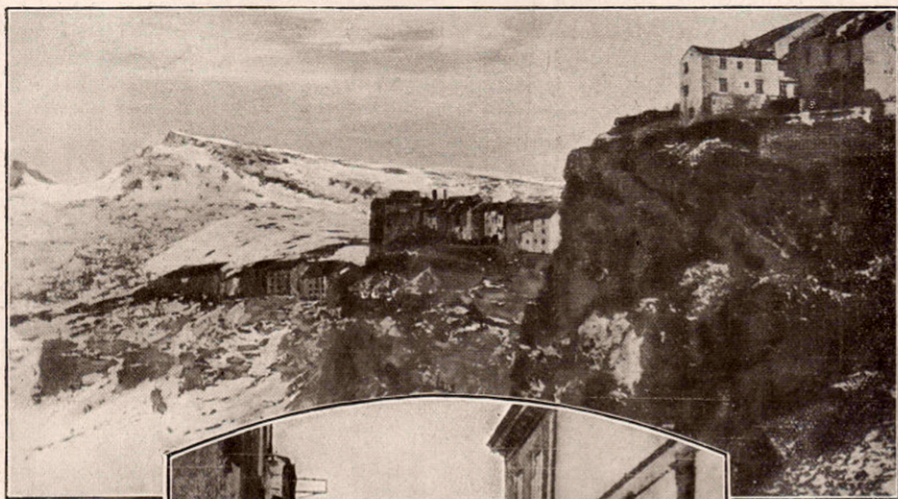
vide poco prima di tramontare, signore potente ed augusto, colla vallata del Sangro, taurina, spaginata davanti come un evangelio ov'erano le lettere maiuscole rosse e nere dei paesi delle sette provincie turriti dal feudalesimo antico, così brutti e scuri da vicino, così belli da lontano nel cerchio degli orizzonti faticosamente conquistati, a picco d'una rupe, penduli sul baratro, o proni verso il fiume pensierosi come fanciulli che spiano il corso della corrente.

Qui vide, nella chiarezza di un mattino chiaro come oggi, le coste lontane della Dalmazia e stendendo la mano gli parve di toccare la Maiella e Monte Amaro ammantellato di misticismo con la pia tonaca delle sue nevi perenni. E mangiando il pane schietto ed il prosciutto di Capracotta Sannita, porporino e fresco come un cocomero, divisò di fabbricare lassù il suo castello più invitto e di diventare così in quel modo una cima ed un'aquila. Chè non v'era per lui diverso mezzo per farsi alto ed acuto. Ma il suo macchiavellismo non lo divisero i montanari sanniti che lo videro passare imperturbati e mostrarono, in piedi sui lor singolari carri di trasporti del legname tinti d'ocra e di porpora, decorati di nero come le terracotte etrusche, i loro petti gagliardi dai polmoni ampi, la loro statura di giganti schematici e angolosi come alberi, nascondendo nei cappucci di fra-diavoli la loro sardonica indifferenza di solitari gelosi. Cosicché il masso su cui l'ultimo dei Borboni poggiò il piede di corta misura e regalità, seguendo la radice del suo più augusto belvedere turrito, ai primi squilli della libertà sopravveniente, venne rotolato giù senza misericordia nella vallata insieme al ricordo della sua insalutata visita e predilezione.

Per non essere visto o per scansare i contatti vili e non inquadrare i suoi panorami ultra-mirabili della più pura e robusta Svizzera italiana quei di Capracotta si sono isolati lassù a 1430 metri e più; ma la civiltà e l'orgoglio delle famiglie medioevali che l'hanno costruito

nei secoli e che oggi ancora lo compongono, Falconi, Mosca, Conte e Campanella, l'hanno anche isolato dalla configurazione del paesotto-presepe tarlato, selvaggio e primitivo. E per lottare coi venti belluini della montagna, scagliati attraverso le sue strade seppellite d'inverno dai cumuli della neve, tutte le case sono costruite della sua pietra asciutta di selce, coi tetti d'equal natura, solidissime ed alcune martellate come graniti argentei dalla radice al tetto.

VENITE A CAPRACOTTA. Venite a Capracotta o voi che siete affaticati e stanchi e volete un parco ristoro. D'estate vi è ancora una piccola e tenace colonia di soli amatori. Vi erano prima tre belle case sincere sannitiche accomodate ad albergo. Ma qui non si conosce che la piccola frode, e per essere albergatori è troppo poco. I tre alberghi si mangiarono per la concorrenza tra di loro come i famosi leoni battaglieri dei quali non rimasero che le code. Non vi sono più, ma c'è il desiderio di far posto a qualche volenteroso. Quand'è agosto i prati sono pingui e verdi come un liquore smeraldino congelato, e nuvolosi delle belle greggie biondette reduci dalla Puglia, mentre le capre ostili interrogano dei loro puntigli ansiosi i poggi scoscesi e le rupe glabre e grigie come cippi funebri. I giovenchi solcano i margini delle foreste di Roccacigliana e del bosco di Pescopennataro ai due estremi del paese e distesi nelle macchie, lunati e bianchi, ruminano erbe aromatiche ed onesti pensieri alla teoria dei muli impetuosi e agli asinelli incanutiti di bigio che passano trasportando le legna da seccare per l'inverno. Così ogni porta ha dinanzi a sè o al fianco il suo monumento e l'indice della sua ricchezza nella catasta delle legna recise e da lontano Capracotta appare virgolata di scuro da queste pire che attendono di glorificare e di benedire, al primo sussulto del freddo, tutti i suoi focolari deserti. Deserti, sì. Perchè i gagliardi ma-



CAPRACOTTA.
(1421 m. sul mare)

schì di ogni casa, pastori, carbonari e bastari, con incorrotta secolare tradizione vanno alla Puglia, ai pascoli aviti e censiti per le loro greggi, o nei boschi del Lazio e della Calabria a fare i carboni e vendere i basti pastorizi dei quali sono maestrevoli costruttori. E' il capracottese, un caratteristico basto tondeggiante munito di rampini per i trasporti delle masserizie armentizie. E gli armenti sono e saranno la ricchezza e la vocazione ed il giudizio del luogo. La mandra è la loro seconda natura. Le donne si lagnano della vedovanza impassibile di metà anno, dall'ottobre al maggio, invano. Dice una lor canzone:

Marito me' nce pozzi ariveni
vuò bene chiu all'aino (agnello) che no a mi (me)

La risposta di una logica caparbia e proficua è questa.

Mogliera me', te puozze consulà
senza dell'aino nun se po' campà.



CORSO ANTONIO.

E perciò le vermiglie femmine di Capracotta hanno da secoli l'aria consolata e passano, col capo avvolto dalla significativa « mantera » bruna, ammantellate e monastiche come la « figlia di Jorio », con lo stesso passo angolare ed imperioso che essa segna nello sfruscio seguace della gonna. Quando v'è la neve che le seppellisce e le lastre di gelo s'induriscono con marmi per terra, esse sortono dalle finestre e per procedere così, come le fiere rappresentanti deserte del più inaccessibile Sannio montagnardo esule verso i paesi del sole, si recano alla Chiesa colle calze sulle scarpe per non scivolare. E due cose esse cantano, nei melanconici e rassegnati stornelli del loro paese nevoso e muggiante di venti, due cose per loro non hanno « paraggio ».

« La luna di Jennaro » e la « Campana di maggio ». E la campana di maggio nell'allegoria soave dei lor parlarì quieti e misurati, non è che il din don dan delle mandre che tornano...

LA FESTA DEI MULI
E DEL LEGNO.

Capracotta, gennaio.

Ora io vi racconterò la festa dei muli e del legno a Capracotta Sannitica, perchè possiate raccogliere il soffio di poesia italiota che ancora vive in alcune sue terre ed in alcune sue allegorie mistiche, necessarie ad impersonare ed a concretare le astrazioni della fede e le tendenze dei popoli. A Capracotta, si sa, vi è una Chiesa Madre. Io non posso dire che sia un monumento nazionale. Troppe cose elette dicono gli orizzonti e l'altitudine del paese montano più eccelso dell'Appennino e del Sannio e perciò sfuggono le piccole vanità del mondo in pietra, in metallo o in istoffa che affaticano dei loro tormenti i sogni ed i decaloghi della bellezza.

Dirò che la Chiesa Madre è bella per ciò che non pensano quei di Capracotta che elogiano un battistero barocco del seicento pregevole ed una S. Elisabetta del Colombo, che li onora della sua visitazione viva ed umana come la parola non detta che ha da un secolo sulle labbra. Bella, perchè ha una triste aria sopravvissuta e posa su un bastione del Medioevo a sghembo che pare la radice d'un castello abbattuto ed è chiusa da un portale nudo ed austero tutto coperto di piccole croci di legno.

E che cosa sono? Il segno di ogni Giovedì Santo da quando fu costruita. Ora l'uso è cessato perchè pareva vecchio o pareva troppo invecchiare.

Ma la predilezione dei Capracottesesi non è la Chiesa Madre. Vi è sempre il fanatismo leggendario delle devote leggende campestri. In solitudine, fuor d'ogni rango umano, che attrae nei paesi nostri la semplicità e l'ardore delle genti. A Capracotta è la cappella della Madonna di Loreto. Piccola cappella a un miglio dal paese, ricca d'antichi censi armantizii. Dietro l'altare, al tirar d'una cortina che la cela alla curiosità quotidiana degli sguardi, una Madonna con la sua aria di idolo immobile, senz'altra espressione che la vanità dei suoi colori e dei suoi voti d'oro e d'argento, metallica nello sguardo, nel diadema, nelle collane innumerevoli... Eppure essa appare difforme tozza e disanimata perchè custodisce e cela un simbolo. Il suo corpo è un tronco d'albero. Essa apparve ai mistici delle leggende col volto divino che raggiava su un legno abbattuto della foresta umiliata e confusa col fossile vegetale che è il pane di tutti i focolari montanini.

Trasportata alla Chiesa Madre la pia immagine ritornò alla bosaglia eletta, in essa constanziana, perchè nelle sue membra arboree i montanari venerassero la prima preclara sorgente dei loro beni « il legno della foresta ». Sul tronco leggendario, quindi, la Vergine fu costruita dalla vita in su e la sua ricca veste, d'azzurro ingioiellata dalle stelle dei voti mistici, ancora cela il vecchio legno benedetto.

LAUDATO SIA Veramente umile prezioso e
FRATE LEGNO. casto, come l'acqua. L'8 settembre con la Madonna di Loreto è consacrata la sua festa. Ogni tre anni

a sera la vergine arborea viene presa e portata come nel di lontano della leggenda alla Chiesa Madre. Li i Re Magi del tempio le donano la nuvola d'incenso e preci clamanti, e trombe argentee d'organo, e miti, accorate elegie religiose che la fanno vivere per tre giorni in un tremito di luci e di commozioni. Pare allora un poco impallidita, la buona e prosperosa Madonna di Loreto, e ricorda le sue origini trascendentali col turbamento che deve fare vergini e portentose tutte le linfe della sua consacrata carne vegetale. Ma desidera, ed è palese, di ritornare laggù al suo angolo diletto, vicino al respiro remoto della selva, vigilata solo dall'eremita che è il suo sagrestano. D'inverno i boschi olimpici intorno a lei s'inghirlandano di neve e le raffiche dei venti disfanno le ghirlande e le portano trasvolando intorno al suo trono. La prece più penetrante al suo cuore di fibra arborea è certo quell'ululo smisurato che fa la tramontana passando sul suo altare. Grida la sua virtù e plora per il suo sacrificio d'umiltà che fa moltiplicare le radici, i rami e le foglie e rende le linfe generose come vini fermentati e gommose e possenti le resine rigeneratrici dell'aria. E' quella la sua vera festa ed il suo regno glorioso. L'inverno. Essa brilla allora, col suo corpo transunstanziato nella specie del legno sacro, ardendo in ogni focolare, suddivisa in tante lingue di calore benefico, commista nella ricca porpora della brace, volatizzata nei vapori umidi e caldi delle brode piccanti e delle farine intrise per il nutrimento, l'inabolibile pena della carne... Brilla e consola, fertile e gaudiosa come il pane delle foreste, frate legno veramente umile, prezioso e casto. Laudato sia...

LA GRANDE
ORAZIONE ANIMALE.

Dicevo che la Madonna desidera ritornare alla sua funzione.

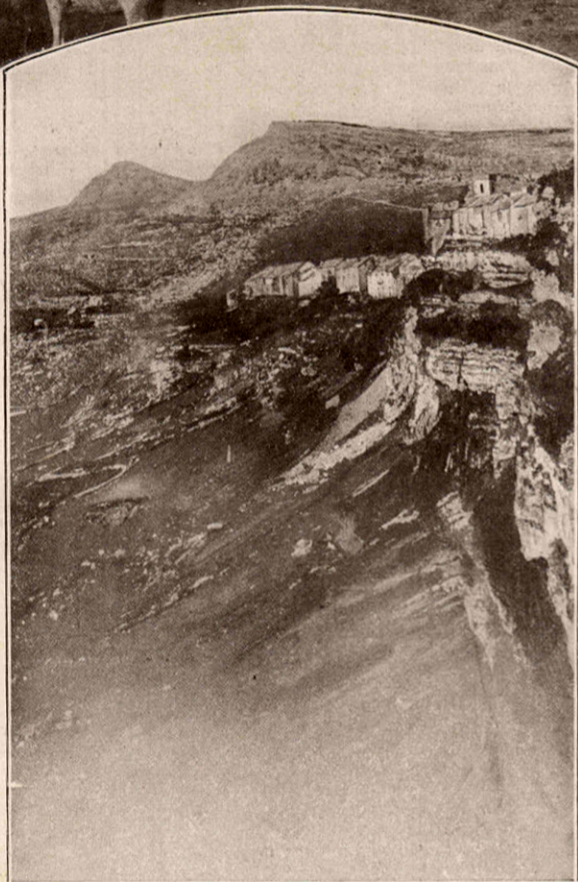
Bisogna, dopo la visita trionfale al paese, bisogna che torni alla sua pace di buona massaia boschereccia a raccogliere il saluto delle mandre che partiranno fra breve. E poichè ha benedetto in sè stessa frate legno bisogna che benedica ancora i buoni muli, domestici della montagna, i fedeli e caparbi amici dell'uomo che trasportano sui bei carri di Capracotta, tatuati d'ocra e di nero, le foreste recise. Nessuno più di essi potrebbe intendere la vita come un peso, poichè non vi è un sol braccio di legno della montagna che non sentano premere sui loro destini e sulle loro maglie vibranti dei muscoli generosi. E perciò bisogna che la Madonna li contempi, li compatisca e faccia fertile e saggia la loro opera e la loro genitura. Si spiega così, nella teoria dei muli bardati di glorie festive che la scortano nel ritorno alla Cappella, la grande orazione animale. E' d'una portentosa bellezza. Alla sera del terzo giorno della festa la Madonna viene ripresa ed esce dalla Chiesa Madre claudicante nell'ondeggiare della folla ammantellata di bruno bande monastiche. Fa già freddo.... E il vespero è asciutto ma cortese ed il bel cielo d'opale insanguinato di violenza dal tramonto è già quasi svanito su Capracotta. Le prime



« LU JACCIO »
IL GIACIGLIO DELLE
PECORE.

stelle spuntano dietro la Maiella, piccoline e modeste, perchè i lumi della terra ardano in gloria. La moltitudine occhiuta ed angosciata dei muli disposta in fitto semicerchio intorno la Chiesa attende la Madonna. Cavalcata dai loro padroni, vellosi come fauni antichi, i belli animali cocciuti e gagliardi scalpitano insofferenti.

I suoni ed i canti li eccitano, la luce delle fiaccole rompe il cerchio assiduo della loro ombrosità taciturna. Ma nessuno perde il suo ordine nella processione, nessuno interrompe con la brutalità del suo diniego, la dignità rappresentativa della devo-



CAPRACOTTA. — I DIRUPI VERSO IL SANGRO.

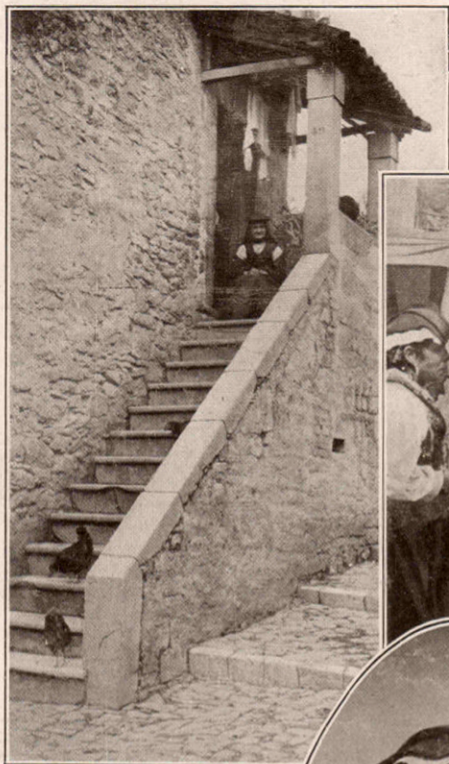
ta coorte alla Gloriosa, che ritorna al suo asilo boschereccio. Ed ora essa va innanzi e si ferma dinanzi a tutte le case che espongono un piccolo tavolo decorato ed illuminato dov'è pronto l'obolo, il voto, il segno della grazia ricevuta.

Le sua tunica azzurra diventa un umile ed espressivo bazar di orecchini, collane e pendagli d'oro, delle pie femminelle. In ognuno di essi non brilla che la gemma della lagrima mansueta con la quale è offerto il dono. E dietro, dopo il clero e le cantatrici, si svolge la processione dei muli. Ognuno rappresenta una casa, una stirpe ed ha la sua veste parata.

UN PARADOSSO DEL GROTTESCO. Il paradosso del grottesco li fa quasi elementi attorniti di uno degli antichi misteri delle spente religioni druidiche. Poichè

rigori ricamati, ed essi acquistano allora un'aria speciosa di bonzi orientali.

La sera dà il senso già sacro delle sue ombre fluttuanti. E le fiaccole accese da ogni cavaliere brillano l'intatto fuoco odoroso della resina, ed ogni fiamma si piega ansiosa e fumosa nel corso del vento. Nelle luci i volti s'impietriscono e si impiccioliscono e nell'ardore fanatico che cresce i canti diventano acuti e tristi come gridi. I muli passano, ritmando il passo, colla lentezza cadenzata dei cammini mistici e così falsati di vanità, eroi comici della



IL « BAGLIUCCIO »,
CASA MOLISANA DI MONTAGNA.

hanno per basto le coperte di seta preziose delle vecchie arche cospicue del paese o i folti panni tessuti dalle donne di Capracotta, tinti di vivaci fuochi erborei, ed alle orecchie che squassano indomiti per il fastidio, pendono fiori di carta e i « brelocchi » d'oro delle più fauste goliere nuziali, la coda spiovente è stretta da fazzoletti smaglianti di seta e bende di lino. Le spose mettono ad alcuni le mantiglie candide dei loro epitalami rustici, polpate di cifre e ghi-



ALLA FIERA DEL SABATO.

commedia umana, portano dietro la Vergine la dignità del loro storzo quotidiano contenuto in aspri nitriti, la nobiltà del loro spirito imperfetto, consunzianziato e fedele alla vita ed all'opera dell'uomo, come l'elemento primo del grande segreto che li lega, forse nella medesima origine e nella medesima tristezza animale...

Forse, chi sa! Io non lo so, certo. Bisognerebbe domandarlo alla buona Madonna arborea di Loreto capracottese che sa così bene il valore delle umili cose primordiali.

**LINA
PIETRAVALLE.**



COSTUME MOLISANO:
IL CARATTERISTICO
SPILLONE ARMIGERO.

Fotografie
Trombetta,
Campobasso.

PROTON

S. Rompaard

